

Dossier
Dal Vaticano II al Sinodo
Oltre la dicotomia «ad intra» e «ad extra» (LG e GS)
ERIO CASTELLUCCI

Al Convegno ecclesiale di Firenze del 2015 papa Francesco scosse i presenti, e non solo, con un passaggio ormai famoso: «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca» (*discorso* del 10 novembre 2015). Il papa ha poi in seguito espresso ripetutamente la convinzione che «la cristianità» in Occidente è tramontata. Basta ricordare il passaggio del discorso alla curia romana del 21 dicembre 2019, dedicato alla riforma di alcuni dicasteri: «Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati [...]. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

1. Tramonto della cristianità, comunione e missione

Queste osservazioni, tutt'altro che scontate almeno in Italia, dove ci si è cullati per molto tempo sull'illusione che «la cristianità tiene a livello popolare», riecheggiano l'atteggiamento di fondo assunto dal Vaticano II; facendo risuonare situazioni di minoranza, anche estrema, vissute da tante comunità cattoliche nelle diverse regioni del pianeta, il Concilio recuperò una visione ecclesiologica molto più umile e meno trionfalistica di quella in uso negli ultimi secoli, vincendo decisamente le tendenze autoreferenziali che ancora dominavano le chiese di «antica cristianità», come si diceva allora per distinguerle dai territori «di missione». E fu proprio questa tensione tra un'ottica «ad intra» e una «ad extra» – sebbene rispecchiatasi in parte nella polarità tra *LG* e *GS* – a mostrare durante e dopo il Concilio tutti i suoi limiti. Un passaggio come quello di *AG 2*, che dichiara la Chiesa «per sua natura missionaria», supera in linea di principio questa polarità. Quando infatti si guarda la Chiesa nella sua intima costituzione, «ad intra» appunto, la si scopre totalmente protesa alla missione, «ad extra».

Tuttavia, il secondo Sinodo straordinario, convocato da papa Giovanni Paolo II nel 1985 in occasione del XX anniversario della conclusione del Concilio, con una scelta discutibile individuò il perno dell'ecclesiologia del Vaticano II nella comunione: «l'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio». ¹ Questa interpretazione sembrò trascurare l'asse decisamente missionario posto dal Vaticano II alla base dell'ecclesiologia. Nell'interpretazione proposta dal Sinodo del 1985 sono trascurate le grandi aperture conciliari riguardanti il dialogo come metodo missionario, dando piuttosto l'impressione che, vent'anni dopo, i vescovi continuassero a sognare una Chiesa «realtà di popolo», omogenea alle altre istituzioni, il cui compito fosse quello di stare di fronte al mondo per indicargli la strada. Non sembravano così recepiti, ad esempio, gli importanti passaggi di *GS* sulla reciprocità fra Chiesa e mondo, guadagnati nel dibattito conciliare: «il mondo può fornirle (= alla Chiesa) in vario modo un aiuto prezioso» (n. 40); «la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano» (n. 44: tutto il paragrafo ha per tema l'apporto del mondo alla Chiesa).

L'idea di comunione, peraltro, non era una novità del Vaticano II: aveva strutturato anche l'ecclesiologia dell'enciclica di Pio XII *Mystici corporis* (29 giugno 1943), che – superando le strettoie di una visione societaria troppo marcata – già metteva in luce le motivazioni cristologiche e sacramentarie dei legami di comunione nella Chiesa. Quando i padri del Concilio si riunirono, poi, era uscito da pochi mesi il libro di Hamer *La Chiesa è una comunione*, edito in francese nel gennaio 1962: 250 pagine molto dense che si muovevano con perizia nell'ambito dell'enciclica di Pio XII. Le ragioni della comunione ecclesiale erano dunque già state illustrate poco prima del Concilio, se escludiamo la grande prospettiva trinitaria che sarà propria del Vaticano II (cf. *LG* 2-4; *AG* 2-4). Ciò che invece rimaneva in sordina, a ridosso del Vaticano II, era la coscienza di una Chiesa

essenzialmente e interamente missionaria. Era la missione come componente della natura della Chiesa a far difetto: la missione, infatti, veniva riferita per lo più alle «missioni», cioè all'attività di primo annuncio rivolta «ad extra»; se utilizzata «ad intra», la categoria di missione designava la «missio salvifica», solitamente ricondotta alla celebrazione dei sacramenti e quindi soprattutto ai compiti sacerdotali. Ma di «missione» come chiave interpretativa globale dell'esistenza e azione della Chiesa non si parlava.

Ovviamente comunione e missione si richiedono a vicenda, poiché la comunione senza la missione cadrebbe nell'intimismo autoreferenziale e la missione senza la comunione nell'attivismo esasperato. Se il *mistero* della convocazione trinitaria sta all'origine della Chiesa, la *comunione* e la *missione* sono le due modalità concrete, inscindibili, attraverso le quali il mistero si dispiega nella storia. Ma quando si dimentica che *la comunione è per la missione*, ci si ripiega su sé stessi e allora si cerca di risolvere i problemi della comunione guardandosi allo specchio e concentrandosi sui singoli temi, come il rapporto tra parrocchie e movimenti e tra diocesi e movimenti, le competenze dei presbiteri e quelle dei laici, gli spazi dei carismi nella Chiesa e il ruolo dell'istituzione, e così via. Si prova molto disagio nelle comunità cristiane, quando la maggior parte delle energie disponibili, sempre scarse, si impiegano per affrontare le controversie interne: divisioni di spazi e competenze, tentativi estenuanti di risolvere tensioni e litigi «tra di noi», grande dispendio di tempo e risorse per questioni puramente organizzative e gestionali... I problemi «ad intra» sono certo da affrontare nella Chiesa, ma nell'orizzonte dei problemi «ad extra». È l'agenda della missione che detta l'agenda della comunione. Quando infatti si prende avvio dall'orizzonte della missione, tante questioni interne (dette volgarmente «beghe») si ridimensionano da sole. Occorre certo domandarci come stringere una comunione più salda «tra di noi», a partire però non «da noi», ma dalla realtà del mondo, che richiede una precisa testimonianza del vangelo «a tutti». La domanda è sempre quella, immensa e ispirata, che papa Giovanni XXIII pose alla Chiesa convocando il concilio Vaticano II: come «mettere a contatto con le energie vivificanti e perenni del vangelo il mondo contemporaneo». ² È interessante il fatto che questo grande programma non conteneva la parola «Chiesa» ma che, per realizzarlo, il Concilio scandagliò, come mai era avvenuto prima, il mistero stesso della Chiesa. La Chiesa ritrova sé stessa quando *non* mette al centro sé stessa, ma si fa strumento di contatto tra il vangelo e il mondo.

Forse, dunque, il rischio maggiore corso nel dopo Concilio, almeno in Occidente, è stato l'intimismo ecclesiologico e autoreferenziale che ha portato ad affrontare i complessi temi legati alla comunione in termini prevalentemente intra-ecclesiali. Così, quando Giovanni Paolo II, nell'esortazione *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001) indicò come icona per la Chiesa all'inizio del terzo millennio il comando lanciato da Gesù a Pietro di prendere il largo con la sua barca, dopo una notte di pesca infruttuosa – «Duc in altum!» (cf. Lc 5,4) – fece una scelta coraggiosa; simbolicamente il passaggio di millennio, al di là delle intenzioni esplicite del papa, apparve proprio un tentativo di «voltare pagina» in una direzione più decisamente estroversa. Si sarebbe potuto obiettare alla proposta di prendere il largo: come fa il papa a dire alla barca della Chiesa di uscire allo scoperto, in questa situazione? Lui, meglio di tutti, dovrebbe sapere che questa barca è traballante, necessita di riparazioni, ha bisogno di essere restaurata e abbellita per fare una buona impressione e soprattutto richiede un equipaggio meglio addestrato. Come può navigare nel mare del mondo, portare aiuto agli uomini, testimoniare ed essere missionaria, se prima non si compatta e non si attrezza bene? In altre parole, verrebbe da rispondere a Giovanni Paolo II: prima si rafforzi la comunione «tra di noi» e poi, quando saremo pronti, si parta per la missione verso «gli altri»: prima la cura «ad intra» e poi l'attenzione «ad extra». Invece, il papa rovesciò l'approccio: muovetevi, abbiate il coraggio di andare al largo, guardate alle esigenze del mondo, e in questa navigazione rinsalderete anche la comunione. Era del resto la prospettiva di Paolo VI, sia nella sua prima enciclica, l'*Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), dove faceva del «dialogo» (*colloquium*) la cifra fondamentale dell'agire ecclesiale, sia poi nell'esortazione *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), dove tracciava in modo semplice e profondo le linee dell'evangelizzazione con tratti così incisivi da segnare le scelte delle chiese nei decenni successivi. Ed è la stessa prospettiva che, con un'insistenza ancora maggiore, rilancia continuamente papa Francesco, dichiarandosi fortemente debitore proprio a Paolo VI. La *Evangelii gaudium* (24

novembre 2013: d'ora in poi *EG*) è un grande inno alla Chiesa missionaria, alla «Chiesa in uscita». In uno dei passaggi più audaci, il papa afferma: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più che la paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (49).

2. L'apparizione della «sinodalità»

Il concilio Vaticano II non parla di sinodalità: ne pone le basi, come abbiamo appena intuito, specialmente nella ricollocazione della missione entro la natura della Chiesa, ma non menziona la categoria di sinodalità. L'istituzione del Sinodo dei vescovi ad opera di Paolo VI, verso la fine dei lavori conciliari, con il motu proprio *Apostolica sollicitudo* (15 settembre 1965), recepisce un'istanza emersa in aula, dando vita a una forma permanente di «collegialità» che sarà attivata regolarmente da lui e dai suoi successori. Ma non appare nemmeno in questo caso la categoria di «sinodalità» come viene intesa oggi.

Solo mezzo secolo dopo, celebrando il cinquantesimo anniversario del documento di Paolo VI, papa Francesco lancerà in modo solenne e impegnativo il motto della sinodalità: «Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». ³ Il contesto nel quale papa Francesco si esprime, come si vede, non è quello del consolidamento della comunione «ad intra», ma quello della missione in un mondo contraddittorio, non più «cristianizzato», dunque è uno sguardo «ad extra». Nella *EG* papa Francesco non faceva ancora menzione della categoria di sinodalità. Ma, a partire dal discorso appena citato, non ha fatto che richiamarla, presentandola come grande compito della Chiesa, stile permanente della sua vita e azione, risorsa perché la comunione e la missione si integrino in modo adeguato. Non a caso il sottotitolo del Sinodo dei vescovi in atto è: «Partecipazione, comunione e missione», per mettere in luce come la sinodalità possa attivare la natura profonda della Chiesa.

Nemmeno un mese dopo, il 10 novembre 2015, nel già ricordato discorso alla Convegno di Firenze, il «metodo sinodale» diventa richiamo insistente: dopo le tre parole-chiave consegnate alla Chiesa italiana – umiltà, disinteresse e beatitudine – le domandò di «camminare insieme in un esempio di sinodalità», assumendo «i sentimenti di Gesù». Che poi dettagliava, quasi traducendo per l'Italia *EG* 49, in alcuni tratti concreti: «Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cf. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, “zoppi, storpi, ciechi, sordi” (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo. Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura».

Qui c'è un programma di riforma profonda, che non resta al livello delle iniziative pastorali ma coinvolge ogni aspetto dell'esperienza ecclesiale. L'aggettivo «sinodale» rivela ora la sua portata

etimologica di «cammino insieme», evocando Emmaus, dove Gesù prende il passo e la direzione di chi è più stanco e disilluso. Relazioni, accompagnamento, accoglienza, incontro, ascolto... e si potrebbe continuare a lungo elencando termini che parlano di una Chiesa italiana ben diversa dalla società compatta e influente allora così diffusa nell'immaginario comune, anche a opera dei cattolici stessi.

Concludendo questo discorso nella cattedrale di Firenze, papa Francesco tornava ancora sul metodo sinodale, offrendo: «un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti».

Papa Francesco ne era sicuro: ora forse vediamo che ne era *troppo* sicuro. In tutte le diocesi o quasi, certo, la *EG* è stata presentata e discussa a molti livelli; ma il cammino sinodale indicato non risultava recepito.

Il papa allora rilanciò l'idea di un Sinodo per l'Italia, questa volta utilizzando proprio il sostantivo, nell'assemblea generale della CEI, il 20 maggio 2019, parlando di un «probabile Sinodo nazionale» che sarebbe dovuto partire sia dal basso che dall'alto: una risonanza interessante della riforma *in capite et in membris* tanto invocata e talvolta tentata nel secondo millennio dell'era cristiana. Ma anche in questo caso, forse per l'incauta aggiunta del termine «probabile», forse perché quella frase era uscita a braccio, non si mosse nulla. Negli organismi della CEI si tendeva a interpretare l'inatteso affondo del papa come un suggerimento o, tutt'al più, una ripresa del desiderio di un «modo sinodale» di procedere, come già espresso a Firenze.

3. L'esplicita richiesta di un Sinodo per l'Italia

Finalmente il 30 gennaio 2021, nell'udienza all'Ufficio catechistico nazionale, papa Francesco è tornato in modo più deciso, e quasi perentorio, sull'idea: «Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare». È difficile evitare l'impressione di una tirata d'orecchie. E, nonostante che anche questa volta il passaggio sia stato pronunciato a braccio, qualcosa di nuovo ha preso avvio nella Chiesa italiana. Tanto più che poche settimane dopo, il 30 aprile 2021, nell'udienza concessa al Consiglio nazionale dell'Azione cattolica italiana, papa Francesco si estese lungamente a parlare del Sinodo italiano, fissando di fatto l'agenda dell'imminente Assemblea generale della CEI. Vale la pena di riportare l'intero passaggio: «La Chiesa italiana riprenderà, in questa Assemblea dei Vescovi di maggio, il Convegno di Firenze, per toglierlo dalla tentazione di archiviare, e lo farà alla luce del cammino sinodale che incomincerà la Chiesa italiana, che non sappiamo come finirà e non sappiamo le cose che verranno fuori. Il cammino sinodale, che incomincerà da ogni comunità cristiana, dal basso, dal basso, dal basso fino all'alto. E la luce, dall'alto al basso, sarà il Convegno di Firenze. Una Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare. E dobbiamo essere precisi, quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Solo questo non è sinodalità; questo è un bel "parlamento cattolico", va bene, ma non è sinodalità. Perché manca lo Spirito. Quello che fa che la

discussione, il “parlamento”, la ricerca delle cose diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera. Questo è molto importante. La Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In genere, anche i peccatori sono i poveri della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, una decisione pastorale da prendere, ma anzitutto uno stile da incarnare. In questo senso, la vostra associazione costituisce una “palestra” di sinodalità, e questa vostra attitudine è stata e potrà continuare a essere un’importante risorsa per la Chiesa italiana, che si sta interrogando su come maturare questo stile in tutti i suoi livelli. Dialogo, discussione, ricerche, ma con lo Spirito Santo».

Forse papa Francesco ha pensato all’efficacia del proverbio «parlare a nuora perché suocera intenda»; e visto che la suocera – mi si permetta l’ironia – non aveva inteso, ha preferito rivolgersi alle nuore. Occorre comunque riconoscere che la CEI aveva già abbandonato da alcuni anni, ancora in epoca pre-pandemica, l’idea di un piano pastorale decennale, visto anche l’accantonamento dell’ultimo, *Educare alla vita buona del Vangelo*, che ha dimostrato come un cambio di pontificato e di priorità renda caduco un progetto di così lunga durata. Fin dalla fine del decennio la CEI si era concentrata piuttosto sull’idea di un piano quinquennale, attorno al tema della presenza missionaria della Chiesa. La pandemia aveva poi consigliato di lasciare da parte il materiale preparato e di porsi piuttosto in ascolto del popolo di Dio, per un anno o due, in vista di un eventuale piano pastorale. Ma dai primi mesi del 2021, questi due decisi interventi del papa fecero partire un vero e proprio cammino sinodale che porterà, in occasione del Giubileo del 2025, a un evento di sintesi e di celebrazione, anziché a un convegno di metà decennio. Nell’ottobre 2021 il percorso sinodale italiano ha preso avvio, approfittando del Sinodo dei vescovi sulla «Chiesa sinodale», che ha inaugurato il metodo della «consultazione universale», ponendosi in ascolto attento di tutti coloro che intendono offrire il loro contributo. Il resto è cronaca.

5. In sintesi: dal vedere insieme al camminare insieme

La parola Sinodo e i suoi derivati, come è noto, sono la congiunzione di due termini greci, *syn* e *hodòs*, che significano rispettivamente *con* e *cammino*, ossia compiere un cammino assieme. Meno fondata è un’altra etimologia, che tuttavia a volte viene proposta: *syn* e *òida*, con il valore di vedere insieme, assumere una visione sinottica. Il Vaticano II, lo si è accennato, pur non utilizzando il termine, ha introdotto in Occidente i fondamenti della sinodalità nel suo significato primario, ossia come un *cammino da compiere insieme* all’umanità contemporanea. L’indimenticabile *incipit* di *GS* è lì a ricordare che Chiesa e mondo non sono realtà parallele, ma intrecciate: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri specialmente e di tutti coloro che soffrono, sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di autenticamente umano che non trovi eco nel loro cuore». E l’altrettanto famoso *incipit* di *LG* assegna alla Chiesa la sua adeguata collocazione, tutta relativa a Cristo e all’umanità: «Cristo è la luce delle genti [...]; la Chiesa è in Cristo come un sacramento, ossia segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano».

Tuttavia, buona parte della recezione del Concilio, in Italia e non solo, è avvenuta conforme al significato secondario di Sinodo, ossia *guardare insieme*, come se la Chiesa dovesse compattarsi per poter meglio discernere che cosa serve al mondo. Si è scivolati, cioè, da una prospettiva dinamica a una più statica; dalla centralità della missione, così come impostata dalla dottrina del Concilio, alla centralità della comunione, secondo l’interpretazione del Sinodo del 1985. *EG* ha recuperato, con grande forza, la centralità della missione: una sinodalità missionaria, che supera la dicotomia «ad intra» e «ad extra». La riforma che papa Francesco sta portando avanti ha certamente il suo banco di prova nella sinodalità: non solo come suo inconfondibile stile personale, ma anche come proposta di stile per tutta la Chiesa. La sinodalità si sta affermando, almeno nelle intenzioni e nelle prime

esperienze, come stile permanente e non come esperienza episodica o grande evento. Questo ambizioso obiettivo riecheggia lo stile della Chiesa dei primi secoli: si pensi solo al collegio apostolico, ai carismi e ministeri dei battezzati nelle comunità, alle diverse espressioni della «communio ecclesiarum» attraverso l'ospitalità dei missionari itineranti, alle «litterae communionis», alle collette per le comunità più povere e soprattutto, ovviamente, ai sinodi locali e ai concili, all'importanza del «sensus fidei fidelium» nello sviluppo della dottrina. Ma per raggiungere la meta è necessario che la sinodalità non rimanga concentrata sul papa, che si traduca in prassi non puramente imitative, bensì strutturali.

ERIO CASTELLUCCI, *arcivescovo abate di Modena – Nonantola e vescovo di Carpi, presidente del Comitato nazionale del cammino sinodale e consultore della Segreteria generale del Sinodo*

¹ *Relazione finale*, 8 dicembre 1985, II - C.1.

² Bolla *Humanae salutis*, 25 dicembre 1961.

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso* del 17 ottobre 2015.